

Giovanni Nencioni

Realtà e lingua

Alla più importante domanda che ci viene posta — « esiste una relazione tra la lingua e la realtà? » — possiamo, anzi dobbiamo rispondere « esiste sempre e per ogni lingua », pur distinguendo tra una relazione che opera nei tempi lunghi, con effetti sulla lingua non facilmente prevedibili (ad es. sulla struttura fonetica e morfologica; la cosiddetta « deriva »), e una relazione che opera nei tempi brevi (per es. sul lessico).

Ma nel caso della lingua italiana il rapporto con la realtà ha avuto, da oltre un secolo, intensità e complessità particolari, perché una lingua di uso quasi soltanto scritto e ristretto ad una élite colta — una lingua, tutto considerato, letteraria — ha dovuto, dopo l'unificazione politica del paese, divenire lo strumento di comunicazione, scritto e parlato, dell'intera società nazionale in tutti i suoi ceti. Processo reso più rapido, anzi impetuoso, negli ultimi decenni da una sempre più vasta scolarizzazione e dai mezzi di comunicazione di massa, soprattutto la radiotelevisione; processo che da un lato ha procurato un riduttivo conguaglio sul livello di una lingua media comune, dall'altro una differenziazione regionale fondata sul diverso costume e sul sostrato dialettale.

Interferisce nel già complesso gioco dei fattori interni un fattore esterno, l'influenza dell'inglese come lingua internazionale della tecnologia, la quale tende a costituirsi una nomenclatura universale; ma parallelamente a tale internazionalizzazione dell'italiano sul piano tecnologico, c'è il formarsi, entro la lingua nazionale, di linguaggi settoriali (burocratico, sindacale, sportivo ecc.), cioè specializzati e rivolti a un pubblico di competenza specifica; linguaggi di cui si dice spesso molto male, benché siano prodotti inevitabili della articolatissima società moderna.

Tutto questo moto di forze interne ed esterne, unificanti e diversificanti, centripete e centrifughe dove porta la lingua? È una domanda a cui si danno risposte di segno opposto. C'è chi, con qualche nostalgia del purismo grammaticale e letterario, vede la lingua correre verso la corruzione strutturale e preconizza la confusione babelica; c'è chi predice l'impoverimento lessicale e sintattico come prezzo inevitabile del pur positivo conguaglio nazionale; c'è infine chi, sul fondamento delle precedenti « crisi » storiche dell'italiano (quella francese e provenzale dei primi secoli, quella spagnola del Cinque e Sei-

cento, quella francese dell'età illuministica e napoleonica) prevede ottimisticamente il superamento della presente, senza grandi mutamenti delle strutture fonetiche e morfosintattiche e senza impoverimento del lessico e dei modi fraseologici.

Un orientamento evolutivo della nostra lingua, comunque, sembra accertato e generalmente ammesso: il tendere del periodo italiano verso strutture più chiare e più semplici, influenzate, anche sul piano dello scritto e dell'oralità ufficiale, da quelle del parlato. Salvo in settori speciali, in cui una tradizione chiusa e pertinace conserva uno stile formulare e sostenuto, anche la lingua scritta, sia strumentale che letteraria, tende a preferire l'« ordine naturale » del periodo, rinunciando a inversioni retoriche, a complessità architettoniche, a decorazioni epitetiche, a diffrazioni sinonimiche.

Non si possono tuttavia, anche a non essere pessimisti, ignorare le spinte alla ribellione contro la norma, che sono venute e vengono, oltre che dall'uso sempre più esteso e differenziato dello strumento, dai contestatori teorici della disciplina grammaticale, e gli appelli all'assoluta spontaneità dell'esprimersi e del comunicare, che hanno diviso e sconcertato gli stessi insegnanti. « Ma che lingua — essi si sono chiesti e ci chiedono — dobbiamo insegnare? Quali regole dobbiamo enunciare agli scolari italiani e agli stranieri che intendono parlare e scrivere un italiano corretto? Si può credere ancora nell'esistenza di una lingua nazionale comune? E se la lingua è un bene sociale e culturale, forse il maggiore, perché non proteggerla come proteggiamo altri beni della stessa natura? Ma in che modo e con che mezzi? ».

Evidentemente, quando si smarriscono le norme di un fenomeno, va anche smarrita la nozione chiara e certa del fenomeno stesso; nel caso nostro, dell'oggetto dell'insegnamento. Come tante altre materie che più o meno

sicuramente s'insegnano nella scuola, la lingua è oggi divenuta una realtà da ricercare, e ciò non solo per il mutamento delle prospettive di tutto il conoscere, ma per la nuova funzione sociale cui la vecchia lingua scritta è stata chiamata.

Quando ero studente di liceo (circa sessant'anni fa), io e i miei professori sapevamo che cosa fosse l'italiano scritto, ma non sapevamo che cosa fosse l'italiano parlato, che del resto rimaneva fuori da ogni nostra riflessione specifica; le differenze regionali del parlato, dalle fonetiche alle lessicali, non impegnavano la nostra attenzione, perché la lingua unica e unitaria c'era, ed era quella scritta, ben codificata da una tradizione intellettuale e letteraria. Oggi, che al centro dell'educazione linguistica sta la comunicazione di tutta la società nazionale mediante uno strumento il più possibile omogeneo, la nozione di lingua scritta è stata inevitabilmente attratta nell'orbita di quel problema, che per essa è divenuto il problema dei suoi rapporti col parlato.

Nei momenti di crisi, quando un oggetto del sapere e dell'insegnare si fa, per istanze anche positive, problematico, le certezze normative e prescrittive si riducono, o si trasformano, in domande. Il compito dell'odierno insegnante di lingua italiana è appunto quello di tener ferme alcune certezze inderogabili che costituiscono la norma, cioè l'identità strutturale della nostra lingua, e di presentare come temi di riflessione storico-critica o soluzioni di motivabile scelta quei fenomeni che compongono il flessibile sistema delle alternanze stilistiche o rivelano, attraverso l'incerta grammaticalizzazione o il prestito, spunti innovativi.

Bisogna insomma che l'insegnante non sopravvaluti la norma, ma conduca l'alunno a prender coscienza sia della natura e ragione di quella, sia dei processi di crisi in atto, e infine della libertà che l'utente può concedersi come

possessore ma anche come responsabile del bene sociale che è la lingua comune.

Una giusta spregiudicatezza nei confronti della norma e dell'errore, e la capacità di trasformare i dubbi in problemi suscitando nei giovani la responsabilità della lingua che li realizza come individui e come cittadini, sono frutto di una cultura storica e tecnica che l'università — dobbiamo riconoscerlo — non ha saputo, fino ad oggi, impartire ai futuri insegnanti. Essa deve correre ai ripari, perché soltanto la scuola può dare al giovane la consapevolezza del suo primo bene, la lingua; soltanto la scuola può insegnargli, fuori di un utopistico spontaneismo, a conquistarla e dominarla pienamente nei suoi vari registri, orali e scritti, e può infine mantenerlo in contatto coi testi « classici » del nostro passato, impedendo che essi divengano per lui come scritti in una lingua diversa e la memoria collettiva si appiattisca nel presente.

L'altro importante strumento di diffusione linguistica che la società contemporanea può confrontare con la scuola e da cui la nostra discussione non può prescindere, la radiotelevisione, è uno strumento di potenza e utilità innegabili. Ma benché esso penetri, come la scuola non può fare, in ogni ambiente e raggiunga persone di ogni età, la sua azione ha carattere più diffusivo e impressivo che riflessivo e critico.

Quanto alle accademie e ad altri istituti di ricerca che si occupino in particolare della nostra lingua, la loro efficacia, che poté essere grande nel passato presso una élite di scrittori, sarebbe ovviamente nulla nei riguardi dei milioni di giovani che sono oggi da educare linguisticamente. Essa può esplicarsi, come in tutta la ricerca scientifica, per via indiretta, mediante consulenze o seminari di aggiornamento riservati agli insegnanti.

La questione della lingua nazionale è stata sempre una questione di socialità e di cultura. Tanto più lo è oggi

che un imponente processo di democratizzazione ha prodotto una scolarizzazione virtualmente totale e una virtualmente totale partecipazione alla comunicazione pubblica, orale e scritta. Tale processo sembra più idoneo a dilatare e conservare, che a distruggere, le strutture portanti di una cultura. Ha senza dubbio anche la capacità di trasformarle; ma questo è un fatto inevitabile, e positivo, delle società in cammino, un fatto, comunque, di cui tutti, e non più soltanto un ceto privilegiato, porteranno *pro rata parte* la responsabilità.